

il corteo

MARCIA DELLA PACE
DAVANTI ALL'ARISTON

Ha sfilato ieri, ultimo giorno di festival, una marcia per la pace nelle vie di Sanremo. Circa cinquanta dimostranti sono saliti sulla passerella dell'Ariston, accompagnati da ritmi tribali, inneggiando slogan del tipo «Sanremo Sanremo, stai ad ascoltare: c'è una guerra da fermare» oppure «Basta con le munizioni, meglio Sanremo con le sue canzoni». Molti manifestanti espongono sul petto le foto di cittadini iracheni che oggi sono vivi, ma che un domani, se scoppiasse il conflitto Usa-Iraq, potrebbero perire sotto i bombardamenti.

the day after

QUAND'È TROPPO È TROPPO... IL FESTIVAL È UNA TORTA IPERCALORICA. DA INDIGESTIONE

Roberto Brunelli

Vallette. Serena Autieri e Claudia Gerini sono troppo brave. Troppo perfettine, troppo professionali. E poi, visto che cantano meglio dei cantanti, perché non l'hanno messe in gara?
Canzoni / 1. Sono troppo sbiadite. I cantanti corrono ad adattarsi allo stereotipo sanremese con tale foga da perdersi nella vaghezza totale.
Canzoni / 2. Sono troppo belle. Nel senso che quand'erano veramente orrende Sanremo era molto più divertente. Raffreddore. Troppo sospetta la doppia influenza Baudo-Saccà proprio il giorno del record negativo massimo degli ascolti.
Cantautori. Sergio Cammarriere e Cristiano De André sono troppo intelligenti: sembrano la copia fotostatica dello stereotipo del cantautore. E sono veramente troppo

spaesati, con quell'aria «che ci facciamo noi qui?». Iva. Zanichè è troppo Zanichè. Anche quando si veste di nero e finge di cantare il tango.
Dopofestival. È troppo noioso. Il parterre del Dopofestival è troppo antipatico. Magalli fa troppo il lacché di Baudo, Maccarini fa troppo il giovane, i cantanti o sono troppo piccati o troppo beati, i giornalisti sono troppo gongolanti nel proprio autocompiacimento, le telefonate polemiche sembrano troppo finte.
Stone (Sharon). Troppo bella (e troppo cara).
Oxa (Anna). Troppo bionica: pare lobotomizzata.
Rai. Troppo imbarazzata la televisione di Stato: ascolti? quali ascolti?
Mediaset. Troppo spudorata nel gongolare per la grassa soddisfazione di veder il nemico in panne.

Bruni (Carla). Troppo bella, troppo colta e troppo brava: mette in imbarazzo i cantanti in gara.
Plagi. Troppi plagi? Mah: è un'accusa bizzarra per un'industria discografica che produce canzoni che sono fatte con lo stampino.
Polemiche. Troppo retrive (per quanto fasulle): Baudo non vuole il trans, troppo giovane la cantante in gara Alina (peraltro, inquietantemente adulta), troppa volgarità al festival. Mavvalà.
Nilla. Pizzi. Anche per chi è cresciuto a suon di rock'n'roll e ha sempre pensato a Nilla come il prototipo del più integro conservatorismo canoro, il confronto tra Grazie dei fiori e il blob sanremese 2003 è sconcertante: troppo grande Nilla.
Spettatori. Sono troppi. Gli ascolti sono in calo verticale?

Succede sempre così quando si raggiunge il grado sommo di saturazione: Sanremo è un dolce troppo calorico di cui si è fatta indigestione.
Monopoli. Troppo granitico il perfetto monopoli baudiano: ogni elemento sta nella propria casella con una precisione semantica da far impallidire i testimoni di Geova. Il meccanismo è talmente preciso che contempla in partenza i difetti, le sorprese e le crepe: sai già quando e come si apriranno. L'effetto dovrebbe essere: il mondo è bello perché è rassicurante, è rassicurante perché è prevedibile. E invece, finalmente, è scattato l'effetto-tedio.
Festival. È troppo: è troppo lungo, troppo prevedibile, troppo noioso, troppo se stesso, troppo kitsch, troppo poco postmoderno, troppo televisivo, troppo buonista, troppo ipocrita, troppo colorato.



Alexia, Britti, Cammarriere

Una terna di qualità e un acuto sul podio salvano Baudo dalle brutte figure.

Silvia Boschero

SANREMO Non cambiamo mai, era scritto nel calendario (otto marzo) e in quell'angolo della mente sensibile all'acuto spennellato di violini: doveva vincere la piccola-donna Alexia, e ce l'ha fatta. Non lo scorso anno, quando era troppo funk-aggressiva. Stavolta sì, con i capelli lunghi che rassicurano e il trucco leggero. Secondo è Alex Britti, che spopolerà in radio e in classifica, ma che fa il blues, e il blues non è cosa nostra. Terzo, Sergino Cammarriere, al sapore di melodie anni Sessanta e un po' di jazz. Non male. Quasi non se la meritava Pippo una terzina del genere, perché il gioco è stato sporco. Ve lo ricordate quello della «palla avvelenata» che ci rimbalzavamo da bambini perché scottava? Quel bambino di Baudo, assieme ai suoi compagni di classe, lo hanno fatto per tutta la settimana. Sugli ascolti soprattutto, ma anche sulle canzoni. Poi ci si è messo pure nostra signora Mazza, patron della Fimi (ovvero l'ingombrante rappresentanza delle multinazionali del disco): la giuria specializzata? Un ammasso di presenzialisti rei di aver detto che il Festival normalmente manco lo guardano, quindi è colpa loro. Ma di cosa?

Una bella soddisfazione la portiamo a casa: non è stato l'anno dei Jalisse, e già questo ci ha confortato. Sicuramente è stata l'edizione di Alexia e di Alex (Britti): sono loro i beniamini del pubblico a casa e nelle strade, che le loro canzoni l'hanno già imparate a memoria. Alexia, da par suo, si è affrancata completamente dall'esperienza dance buttandosi a capofitto nel melodrammatico-soul di *Per dire di no*, un pezzo che ha la furbizia di iniziare quietamente acustico per poi scoppiare in un gospel strappa applausi. Per di più che ha dedicato il suo successo al papà che non c'è più e che di donne agguerrite in gara ce n'erano parecchie, anche secondo lei: «Sono state tutte brave, la Zanichè per me è un cavallo di razza, mi è sempre piaciuta. Antonella Ruggiero è bravissima, Giuni

Alexia
Qui sotto,
Enrico
RuggieriAlex Britti
Sotto,
la «giovane»
Patrizia
LaquidaraEnrico Ruggeri & Andrea Mirò:
fa bene al festival
una canzone contro il boia

SANREMO Una canzone d'impegno, un dialogo immaginario tra una condannata a morte e il boia suonata in salsa irlandese e

addolcita dalla voce brillante di Andrea Mirò per creare uno stacco tra il tema e la leggerezza della musica. Alle giurie popolari è piaciuta la proposta di Andrea Mirò ed Enrico Ruggeri, la canzone ha inoltre ricevuto il premio speciale per il miglior testo anche se, musicalmente, aveva poco di originale. Ma il proposito era buono e sincero, visto l'impegno della coppia (da tempi non sospetti), nei confronti dell'organizzazione «Nessuno tocchi Caino». La storia è nota: i due sono stati contattati dal teatro Ritardi di Firenze per realizzare la musica di uno spettacolo contro la pena capitale ed ecco qui la canzone. Non si sono limitati a questo e hanno portato nella sala stampa dell'Ariston anche Leroy Orange, esempio vivente di cosa significhi vivere nel braccio della morte anni e poi venire scarcerato essendo provata la sua assoluta innocenza. Un modo di aderire ad una battaglia sacrosanta senza schierarsi, come è abitudine sia di Ruggeri che della sua



compagnia: «Non ho vissuto il periodo caldo delle battaglie di piazza milanesi che Enrico ricorda benissimo - ci dice Andrea Mirò - Dunque ho iniziato a pensare alla musica al di fuori di una fazione, di uno schieramento. Non mi sento di appartenere, e rivendico una certa libertà. Cosa che mi accomuna ad Enrico. Schierandomi mi sembrerebbe di sminuire il mio mestiere di artista». Come in fin dei conti (nonostante l'habitué Ruggeri), non si sentono di appartenere alla gara di questo festival: «Il gioco della gara non piace a nessuno, ma dobbiamo accettare le regole. Per noi la cosa più importante era sensibilizzare la gente sul problema della pena di morte». Gli vogliamo credere.
si.bo.

Premio della critica a Cammarriere: sono un nomade capitato all'Ariston

SANREMO Sergio, vincitore quasi per caso. Sergio dinoccolato e timido, trionfatore del premio della critica alla 53. edizione del festival, si guadagna anche il premio speciale per la miglior musica. Vent'anni di gavetta, mica cinque minuti di visagista, ecco perché lo spessore si percepisce anche attraverso il tubo catodico, anche se l'interpretazione è macchiata dall'emozione. Fu lo scorso anno dopo un suo concerto al Piccolo di Milano che ai suoi discografici nacque l'idea. Per loro è normale amministrazione. Tradotto: un premio della critica quasi sicuro (anche se Giuni Russo lo meritava quanto lui). Per Cammarriere invece, nonostante sia grande e vaccinato, è stato un tuffo al cuore: «Il cammino è stato molto lungo. Per me Sanremo è uno scenario dove si mescola tutto: politica, cinema, musica. Fino allo scorso anno del cast poco me ne fregava: lo consideravo un polpettone che passa ogni anno. Poi essere arrivato qui ha significato una luce nuova, soprattutto grazie all'abbraccio degli orchestrali, che mi ha sorpreso. E per una persona che soffre il freddo come me, ritrovare il mare e sentire questa coperta tiepida fatta di persone che ti stanno intorno è piacevole».

Nei giorni prima del festival avevi prenotato l'ultimo posto, scaramanzia?

Per me la vittoria era arrivare qui: mi considerano un autore di nicchia e ho accettato perché è l'unica possibilità che abbiamo, nel nostro paese. Qui a Sanremo mi sono sentito un nomade che non sa di viaggiare e che è arrivato ad un punto dal quale ricomincerà da capo. Cercherò di rimanere coerente, come minimo, anche perché il travaglio è stato lungo: una sorta di girone dantesco su cui prima o poi scriverò un libro autobiografico.

Qualche anno fa stavi per emigrare. Problemi musicali o politici?

Una scelta d'amore e artistica per paesi, come Cuba, dove il musicista è più rispettato e pagato di qui. La politica la facciamo tutti ma la musica è un linguaggio a sé e il suo compito è un altro. Credo nell'impegno, non nella canzone politica. Poi un anarchico pianista come me cosa potrebbe dire? Io sono amico di Fausto Bertinotti, e in questo nobile paese è bello somigliarsi, trovare simili che hanno una loro coerenza. Se poi ci si mettono i racconti del mio amico Dario Vergassola, allora tutto è stupendo: pare che un giorno, scendevano Piero Pelù, Vergassola e Fausto da una funivia che scende a picco sul mare e pare che Bertinotti abbia detto: ahhh, questo è il comunismo! Capito?
si.bo.

fuori schermo

Allegria! Arriva Mike e si salvi chi può

Maria Novella Oppo

E alla fine è arrivato Mike Bongiorno a salvare la finale e la (falsa) coscienza del Festival con la sua richiesta a voce tremante: «Ogni sera, prima di andare a dormire, pregate per la pace». E così il no alla guerra, tenuto fuori dalla porta, è rientrato dalla finestra. Quanto alla gara, ammesso che interessi ancora, al momento di scrivere non sappiamo chi abbia vinto il 53° Festival della canzone italiana. Possiamo solo supporre che, nella ricorrenza dell'8 marzo, abbia vinto Alexia, una voce al posto del corpo. Secondo: Alex Britti, una chitarra al posto del cuore. E al terzo posto personalmente vorremmo trovare il ruggito perfetto di Fausto Leali. Ma non importa, perché comunque il momento più conturbante della manifestazione infinita è stato quello dell'escluso Nicola Arigliano, nella notte fonda della quarta serata, per i pochi svegli e memori che l'hanno sentito nel dannato Dopofestival. Ecco la prova che giovani si diventa. Mentre per fortuna i giovani all'anagrafe, una canzone e via, sono passati e,

nella serata finale il Dopofestival ci ha fatto la grazia. Le puntate che abbiamo visto (o sognato) di questo rito postumo non hanno aggiunto granché alla gara, alla sua esegesi, alle nostre possibilità di ascolto e di comprensione notturna. Quasi sempre ci siamo addormentati a chiacchiera in corso e al risveglio ci siamo trovati senza difese davanti alla Rai di Gigi Marzullo, un mondo a parte, fatto di domande a cavatappi alle quali non si sa perché alcune persone assennate si industriano a rispondere. Nelle scorse notti Marzullo ha insidiato la ragione di alcuni cantanti sanremesi, tra i quali anche la zia Iva, che però lo ha dribblato parlando della sua infanzia, della vita in campagna, del suo primo gabinetto con lo sciacquone che era l'invidia dei vicini e di tante altre cose molto più vere di quelle da lei dette a favore di Berlusconi. Marzullo nell'occasione non è riuscito a piazzare nessuno dei suoi quesiti, tranne l'ultimo: «Può l'amore carnale dire qualcosa a quello spirituale?».

La risposta non la ricordiamo più. Sono domande che bastano a se stesse, mentre il Festival ha perso ascolti proprio perché ha cercato di sopravvivere a se stesso in un vuoto pneumatico. Se Sanremo avesse accettato di aprire le porte al mondo esterno, per esempio lasciando salire sul palco i pacifisti, anziché costringere i cantanti a mandare messaggi indiretti, ne avrebbe guadagnato in tensione vitale. Pippo forse lo avrebbe consentito, se non ne fosse stato impedito da Saccà e Del Noce, due viltà al prezzo di una. Vincitori e classifica a parte, è stato il Festival dei baci premeditati, delle due brave conduttrici, degli inutili siparietti e del tragico calo degli ascolti. Le canzoni sono state il terzo incomodo e magari anche il quarto e il quinto. Grandi voci sprecate, parole al vento e al vuoto, qualche emozione da Antonella Ruggiero e Giuni Russo, qualche parolaccia ben detta, qualche doppio senso di troppo, troppi minori di mezzo e troppi mezzi per un festival minore.

Patrizia Laquidara:
toh, un talento
nella bolgia sanremese

SANREMO Lo aveva detto dall'inizio Patrizia Laquidara, vincitrice tra i giovani del premio della critica Mia Martini con Lividi

e fiori: «Il pezzo non è scritto da me, ma per fortuna ho avuto il permesso di modificarlo». Lo ha fatto a suo modo, nei limiti consentiti da questo sistema festivaliero che accusa gli esordienti di non osare (Pippo lo ha fatto più volte), ma poi li rinchiede in un recinto. Ci ha messo qualcosa di brasiliano Patrizia, compresa una piccola citazione di Michelangelo Antonioni, pezzo di Caetano Veloso che lei tanto ama («quando l'ho incontrato è stata un'illuminazione: il dionisiaco e l'apollineo», dice),

che ha evocato dopo la sua vittoria, intonando quella Cuccurucuccu paloma che Pippo Baudo ha chiamato con competenza Guantanamo. Il talento è venuto fuori comunque, talento costruito sulla strada con un gruppo di musica folkloristica con cui si esibiva in giro per la Galizia, che lei non vuole lasciare da parte: «Adoro fare canzoni popolari, di immigrazione o lavoro. Nel disco volevo fare una cover di Gualtiero Bertelli Nina ti te ricordi, ma poi ci ho messo Canto di battipali, che racconta del lavoro di chi in laguna piantava i pali per segnare i canali e che vorrei diventasse un singolo». Un disco che la vede assieme a grandi musicisti come Fausto Mesolella, Rita Marcotullì e Pasquale Minieri e che la confermerà oltre il festival, luogo che non le è certo congeniale, per chi non lo avesse ancora capito: «Sono successe tante cose strane in questo ultimo periodo: mi sono ritrovata a Sanremo senza neppure volerlo e ora la gente mi dice: brava, questa è l'occasione della tua vita! Non ci sto. Io mi sento scoperta da quelli che mi hanno visto nei tanti concerti in giro, per strada».

si.bo.